

Pakistan: perché per vincere il terrorismo Stati Uniti e Cina devono collaborare

Che il Pakistan sia un paese in cui il governo deve affrontare molte sfide difficili da gestire è certamente vero. Il fatto che inizi ad essere percepito come “nazione difficile” anche dalle nazioni che lo hanno sempre più o meno velatamente sostenuto, invece, potrebbe essere un sintomo del consolidamento, in Asia del Sud, di un nuovo pericolosissimo focolaio di instabilità.

Le ultime dichiarazioni sul Pakistan del Presidente americano Donald Trump, che risalgono a fine agosto, vale a dire a quanto gli Stati Uniti hanno ufficializzato le condizioni del loro rinnovato impegno in Afghanistan, hanno evidenziato un'evidente frustrazione. “Abbiamo pagato il Pakistan con miliardi e miliardi di dollari”, ha chiarito Trump, “eppure continua ad ospitare i terroristi che stiamo combattendo. E' arrivato il momento per il Pakistan di confermare il proprio impegno per la civiltà, per l'ordine e per la pace”. Infine, il Presidente americano ha lodato “l'importante contributo indiano al mantenimento della stabilità in Afghanistan”, invitando New Delhi a ritagliarsi uno spazio ancora più significativo nella regione.

Il presunto legame tra Pakistan e gruppi terroristici è da tempo oggetto di discussione. Il problema emerse per la prima volta il 2 maggio 2011, nel corso della cosiddetta Operation Neptune Spear, ovvero quando le forze di intelligence statunitensi uccisero Osama Bin Laden nel suo nascondiglio nei pressi di Abbottabad, in Pakistan.

Per ovvie ragioni di rivalità strategica, l'India è forse il paese che più ha aiutato l'America a raccogliere elementi per provare una tragica e disonesta connivenza tra Pakistan e terrorismo. Anzi, a causa della minaccia concreta che New Delhi si trova oggi ad affrontare lungo i suoi confini, probabilmente anche a causa del sostegno di Islamabad alle forze estremiste che operano in territori contesi, l'India ha iniziato a minacciare il Pakistan in maniera ancora più esplicita. A fine settembre, ad esempio, nel corso dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la delegata indiana Eenam Gambhir ha fatto riferimento al Pakistan usando l'appellativo “Terroristan”, sottintendendo che è un paese che produce ed esporta terrorismo. E' pur vero che la scelta indiana può essere inquadrata come una legittima reazione alla provocazione del premier pakistano Shahid Khaqan Abbasi, che nel suo discorso aveva accusato l'India di aver commesso “crimini di guerra” nel Kashmir e di aver contribuito così ad “esportare il terrorismo in Pakistan”.

Tornando agli Stati Uniti, la scelta di mantenere una presenza in Afghanistan ha reso ancora più urgente l'individuazione di una soluzione per il Pakistan, per chiarire in maniera definitiva se quest'ultimo può essere considerato un alleato nella lotta al terrorismo oppure no.

Secondo le ricostruzioni dell'intelligence americana, nonostante sin dall'inizio del conflitto in Afghanistan Islamabad abbia permesso a Washington di utilizzare il suo territorio per garantire rifornimenti costanti alle truppe dislocate in Afghanistan, accettato che droni americani sorvolassero il paese e collaborato attivamente con le forze occidentali allo scopo di contrastare Al Qaeda, allo stesso tempo l'intelligence pakistana (ISI, Inter-Services Intelligence) ha continuato a non riuscire a catturare i terroristi afgani sul proprio territorio, in particolare quelli legati alla rete Haqqani.

L'ambiguità pakistana dipenderebbe dalla contrapposizione fra figure civili e militari alla guida del paese. Da un lato l'Esercito ha cercato di evitare lo scontro con gli estremisti, dall'altro la burocrazia civile, che ha tentato di limitarne il potere, non è riuscita ad ottenere risultati degni di nota sia sul piano della stabilità interna del paese sia su quello delle infiltrazioni di gruppi estremisti. Dopo che la Corte Suprema pachistana, lo scorso luglio, ha sollevato dal suo incarico il premier Nawaz Sharif formalizzando un'accusa di corruzione nell'ambito dell'inchiesta internazionale sui Panama

Papers, è diventato ancora più urgente, per l'America e non solo, cercare di capire quali possano essere gli interessi, i punti di vista e le priorità dei militari, e in particolare di quelli legati alla struttura dell'ISI.

Secondo il ricercatore di origini pakistane Hussain Nadim, per capire che tipo di relazione esiste tra Islamabad e i gruppi terroristi è fondamentale chiarire come il governo pakistano si rapporti agli Stati Uniti. Troppo spesso si tende a sottovalutare il fatto che anche Islamabad consideri Washington un alleato ambiguo. Il Pakistan ha combattuto due guerre contro l'India, nel 1965 e nel 1971. In nessuno dei due casi ha potuto contare sul sostegno statunitense. Ancora, i pakistani non hanno mai dimenticato come, dopo l'ascesa di Mikhail Gorbachev alla guida dell'Unione Sovietica e il conseguente ritiro di quest'ultima (a fine anni '80) dall'Afghanistan, gli Stati Uniti abbiano deciso di "abbandonare" l'Asia del Sud al proprio destino, lasciando quindi il Pakistan in grandi difficoltà. Quando poi, all'inizio degli anni '90, Washington approvò un pacchetto di sanzioni economiche per colpire il programma pakistano di arricchimento dell'uranio, il rapporto tra i due paesi si incrinò ulteriormente. Infine, non va dimenticato quanto per il Pakistan l'Afghanistan rappresenti un problema non solo sul piano del terrorismo, ma anche su quello della sovranità. Quando si fa riferimento a questo remoto ma importante angolo dell'Asia, infatti, si trascura il fatto che anche il confine che separa le due nazioni non sia considerato legittimo da entrambe le parti. In particolare, Kabul non accetta che l'attuale linea Durand includa nel territorio pachistano alcune aree pashtun che invece, a suo avviso, dovrebbero far parte dell'Afghanistan.

Secondo Hussein il riavvicinamento tra Pakistan e Stati Uniti nel 2001 non è stato "naturale", ma "forzato dalle circostanze, vale a dire una conseguenza dall'invasione americana dell'Afghanistan in seguito all'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Non solo, sempre secondo Hussein, Stati Uniti e Pakistan non sono mai riusciti a consolidare una partnership che mettesse sullo stesso piano governo ed esercito, attribuendo a entrambi la stessa importanza. Al contrario, l'aver trascurato troppo il secondo e l'eccessiva ambiguità attribuita dal Pakistan alle operazioni sul campo, hanno portato al consolidamento di una situazione di "collaborazione indesiderata ma necessaria". Tra gli elementi che più hanno contribuito all'immagine di una "alleanza problematica" vi è, dal punto di vista americano, l'inefficacia dell'esercito nel contenere l'espansione talebana in Afghanistan e in Pakistan. Dal punto di vista pakistano, invece, gli Stati Uniti avrebbero sempre dato la priorità ai propri interessi anziché a quelli dell'alleanza. Un approccio avvalorato dal categorico rifiuto americano di raggiungere un accordo politico con i talebani (Islamabad, pur essendosi dichiarata a favore della distruzione di al-Qaeda, non ha mai sostenuto l'ipotesi di estromettere i gruppi talebani da ogni posizione di potere, anzi, ha sempre cercato di spingere per un accordo politico in grado di soddisfare tutti gli attori coinvolti). Islamabad non ha mai nascosto di essersi sentita "abbandonata" quando, negli anni dell'amministrazione Bush, gli Stati Uniti iniziarono a dare sempre più importanza all'Iraq a scapito dell'Afghanistan. Ancora, il Pakistan ha mal sopportato che gli Stati Uniti portassero avanti operazioni di intelligence sul suo territorio senza coinvolgerlo e, soprattutto, senza condividere le informazioni raccolte.

Sono questi alcuni dei motivi che inducono ricercatori come Hussein a dubitare che una vera e propria partnership strategica tra Pakistan e Stati Uniti sia mai esistita. Se è vero che cause di forza maggiore hanno costretto i due paesi a collaborare, è anche vero che questa cooperazione non è mai stata profonda e trasparente, anzi, negli anni non ha fatto altro che alimentare il sospetto e la sfiducia reciproca.

Altro elemento da non sottovalutare è la convinzione, ben radicata e diffusa tra i gradi più elevati dell'esercito pakistano, che gli Stati Uniti siano una "potenza incosciente". Da un interessante lavoro di ricerca sulla percezione degli Stati Uniti all'interno delle forze armate pakistane basato su interviste è emerso con chiarezza quanto Washington non sia considerata una "forza positiva" o "affidabile" nella regione.

Allo stesso tempo, l'utilità di mantenere legami strategici con gli Stati Uniti sembra essere una convinzione altrettanto diffusa, in virtù degli enormi vantaggi ricevuti sul piano della tecnologia militare e modernizzazione delle forze armate.

Da questa ricerca è emerso una sorta di "terrore da accerchiamento" che il Pakistan associa alla presenza americana nella regione. L'Esercito teme che per "superbia e manie di grandezza" Washington si sia sempre rifiutata di trattare con i talebani in Afghanistan, mentre per Islamabad mantenere in vita i gruppi talebani "non violenti" è sempre stato fondamentale per poter avere un interlocutore con cui trattare e gestire la transizione e la ricostruzione del paese. Altro timore molto forte tra i gradi più elevati dell'esercito è che, prima o poi, il sospetto reciproco possa indurre gli Stati Uniti ad intervenire anche in Pakistan, approfittando di un eventuale conflitto anche per togliere al paese la capacità nucleare di cui va fiero.

A Washington si dibatte da anni su quale possa essere la strategia migliore per rendere più stabile e produttiva l'alleanza con il Pakistan. L'obiettivo primario per Washington è fare in modo che Islamabad contrasti attivamente la rete Haqqani e tutti quei gruppi insurrezionalisti che minacciano gli interessi chiave degli Stati Uniti in Afghanistan. Da un lato c'è chi suggerisce di colpire il Pakistan denunciandolo come paese che sponsorizza il terrorismo e imponendo pesanti sanzioni economiche. Dall'altro chi propende per una ridefinizione dell'alleanza con Islamabad che possa dare maggiore risalto alle preoccupazioni e agli interessi strategici di quest'ultima, nella speranza di rendere il paese meno sospettoso e più collaborativo.

Con la sfrontatezza che lo contraddistingue, Donald Trump ha cercato di mettere in guardia il Pakistan. Una mossa audace che, tuttavia, non è detto che abbia un seguito o un effetto concreto. Del resto, Trump non è certo il primo a denunciare una reale difficoltà di collaborazione con Islamabad sul fronte del terrorismo. "Dobbiamo mettere in chiaro che l'origine del problema è il Pakistan", aveva dichiarato Barack Obama nel 2009. "Non possiamo tenerci i serpenti in cortile e sperare che mordano solo i vicini", aveva ribadito l'allora Segretario di Stato Hillary Clinton nel 2011, supportata da un militare di rango convinto di quanto la rete Haqqani andasse definita come una vera e propria arma nelle mani dell'intelligence pakistana.

Eppure, il Pakistan continua a ricevere circa un miliardo di dollari all'anno come Fondi per il sostegno della coalizione e svariate centinaia di milioni di dollari come aiuti extra. Ed è anche per questo che, alle orecchie di Islamabad, la minaccia concreta di sanzioni con cui Trump ha ipotizzato di colpire il paese potrebbe non apparire sufficientemente credibile.

A prescindere dalla forza dell'ammonimento di Trump, il nodo della questione è capire se, ed eventualmente come, gli Stati Uniti potranno mai convincere il Pakistan a modificare la sua strategia di lotta al terrorismo, che, è bene sottolinearlo, il paese ha mantenuto sostanzialmente invariate negli ultimi 40 anni. Come ricorda anche Hussein, il grande errore di calcolo degli Stati Uniti è stato quello di immaginare che il Pakistan potesse modificare i propri interessi strategici per allinearli a quelli americani.

Islamabad è sempre riuscita ad esercitare un relativo controllo sui gruppi insurrezionalisti che operano nella regione fino agli anni '90, quando questi ultimi sono diventati troppi e hanno costretto il paese a dedicare più attenzione a quelli che rappresentavano una minaccia alla sua stessa stabilità.

L'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre ha imposto per la prima volta a Islamabad l'esigenza di differenziare tra militanti "pericolosi" e "affidabili". Nella prima categoria sono rientrati i gruppi che rappresentavano una minaccia solo per il Pakistan, come Tehrik-e-Taliban, oppure sia per il Pakistan che per gli Stati Uniti, come Al-Qaeda. Nella seconda sono finiti quei movimenti che non costituivano una minaccia diretta per Islamabad anche se lo erano per Washington o New Delhi.

Tra questi, i talebani afgani, la rete Haqqani e Lashkar-e-Tayyaba, relativamente ai quali il Pakistan non ha mai voluto prendere posizione in maniera chiara, essenzialmente per evitare di doversi confrontare con uno spettro di nemici ancora più vario e numeroso.

Gli accordi tra Pakistan e Stati Uniti per combattere i militanti appartenenti alla prima categoria tutto sommato hanno funzionato. E' sulla seconda categoria che un compromesso non è mai stato trovato, a dimostrazione di quanto la non coincidenza di interessi abbia pesato sulla trasparenza e sul successo dell'alleanza.

Eppure, nonostante tutte queste difficoltà e incomprensioni, isolare il Pakistan non conviene agli Stati Uniti. Per evitare che il rapporto già difficile tra i due paesi si deteriori ulteriormente, è necessario che entrambi inizino a costruire aspettative reciproche realistiche e a definire, dialogando, strategie funzionali a portare avanti interessi realmente condivisi. E, invece, il dialogo tra Washington e Islamabad sembra sempre impossibile, oltre che viziato dallo scetticismo reciproco che contraddistingue i due partner. Oggi, poi, c'è un altro elemento che rende la collaborazione tra Stati Uniti e Pakistan ancora più complessa: la Cina.

Sono decenni che Pechino assiste e protegge il Pakistan. L'intesa raggiunta nel 1955 nel corso della Conferenza di Bandung, che lanciò il Movimento dei Paesi non allineati, ha permesso a Islamabad di ricevere non soltanto regolare assistenza economica, infrastrutturale e militare, ma anche quelle capacità tecnologiche che hanno poi aiutato la nazione ad affermarsi come potenza nucleare. Oggi la Cina ha deciso di investire in un nuovo "Corridoio Economico sino-pakistano" (CPEC), mettendo a disposizione decine di milioni di dollari per costruire nuovi collegamenti infrastrutturali e impianti per la produzione di energia. Un'iniziativa che, come sostiene la maggior parte degli analisti che si occupano di Cina e Pakistan, non produrrà ritorni economici significativi nemmeno in un'ottica di lungo periodo ma ha una forte impronta strategica. Del resto è difficile immaginare che la Cina voglia sbilanciarsi per assistere il Pakistan anche al di là dei propri interessi nazionali. L'unica ragione per cui Pechino ha deciso di espandere in maniera così significativa la propria presenza in Pakistan è legata alla preoccupazione che l'inefficacia di Islamabad nel controllare tutti i gruppi insurrezionali che operano all'interno del paese abbia permesso ad alcuni di questi, e in particolare a quelli legati alle frange indipendentiste dello Xinjiang, la regione islamica al confine occidentale della Cina, di rafforzarsi. Da qui la scelta di Pechino di sostenere il Pakistan nella speranza che quest'ultimo possa aiutarla a evitare pericolose infiltrazioni di militanti.

Se il rinnovato interesse cinese nei confronti del Pakistan è prettamente strumentale, puntando troppo sull'appoggio cinese Islamabad potrebbe rimanere delusa. Se gli Stati Uniti si rendessero conto che l'ambiguità cinese gioca a loro favore, potrebbero cercare di avvicinare Pechino e intavolare una discussione a tre per trovare una strategia di compromesso che possa costringere il Pakistan ad adottare una linea più dura nella lotta al terrorismo. La ritrovata sintonia tra Pechino e Washington sul piano dell'anti-terrorismo non lascerebbe a Islamabad molti spazi di manovra per intraprendere strategie alternative, rendendo quindi il compromesso più facile da raggiungere. Continuando a perseguire ognuno il proprio interesse nazionale, invece, non si potrà che arrivare a un risultato sub-ottimale da cui solo i movimenti insurrezionalisti trarranno vantaggi.